DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE - ROMA
Via IV Novembre, 149 - Telef. 67.121 63.521 61.460 67.845
ABBONAMENTI: Un anno . . . L. 3.750
Un semestre . . . » 1.900
Un trimestre . . . » 1.000
Spedizione in abbonam. postale - Conto corrente postale 1/29795
PUBBLICITÀ: mm. colonna: Commerciali, Cinema 150, Domenicale 150, Ecclesiastici 150, Cronaca 150, Necrologio 130, Finanziaria, Banche 175, Legali 200, più tasse governative. Pagamento anticipato. Rivolgersi SOC. PER LA PUBBLICITÀ IN ITALIA (S.P.I.) Via del Parlamento 9, Roma. Telef. 61 832 - 63 694 e sue Succursali in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

18 APRILE 1950

Dopo due soli anni tutte le promesse sono cadute.
Son rimasti soltanto i mitra di Scelba e le tasse di Pella.

ANNO XXVII (Nuova serie) N. 92 | MARTEDI' 18 APRILE 1950 ★ | Una copia L. 20 - Arretrata L. 25

L'EREDITA' DI AMENDOLA

Napoli ha ricordato Giovanni Amendola. Tutta Napoli è stata davvero presente con una commozione, con un fervore, con un interessamento che certo per uomini e per gruppi diversi avevano diverse cause, ma che hanno significato come la figura di Giovanni Amendola sia considerata da tutti un elemento vivo della storia della città. Forse non era accaduto mai che un uomo di Stato, un ministro, un oratore e uno scrittore politico non di parte popolare, venisse salutato e onorato come questo combattente e questo martire dell'antifascismo.

Sulla sua tomba in Francia avevano scritto «*qui vive Giovanni Amendola aspettando*». E' certo che se egli si fosse guardato attorno, sabato e domenica, ritornato in patria dopo l'attesa di 24 anni, avrebbe visto che la sua Napoli aspettando ha vissuto.

Chi ha visto sabato succedersi a portare le grandi corone o il piccolo mazzo di fiori o anche soltanto un garofano rosso, le delegazioni dei sindacati operai, le famiglie uscite dai *bassi* e persino le coppie di innamorati, ha visto questa Napoli nuova che non ha soltanto aspettato, che ha saputo procedere pur senza dimenticare il suo passato. E quando domenica, nel cortile di una delle più belle costruzioni d'Italia, in uno dei palazzi di Napoli più ricchi di memorie, la salma è apparsa, mentre il sacerdote benediceva e si alzavano labari massonici, migliaia di operai, di artigiani, di intellettuali hanno alzato la mano col pugno chiuso. Allora quelli, che credono nei morti e si commuovono del passato perchè sanno che i morti e il passato sono qualche cosa ancora per i vivi, hanno provato una sincera, immediata commozione. Napoli domenica ha potuto vedere un incontro non soltanto di gruppi e di partiti diversi raccolti a condannare un delitto fascista ed a esaltare una vittima del fascismo, ma un incontro di due epoche, di due generazioni. Il vecchio democratico napoletano o l'elettore di Sarno e di Salerno, il quale abbracciava con le lagrime agli occhi Giorgio Amendola, rappresentava speranze, resistenza, lotte ed errori del passato, che si ricollegavano con una vita nuova e con nuove speranze e nuova volontà di lotta. I lavoratori comunisti e socialisti che stringevano la mano a Giorgio erano i combattenti di oggi che affermavano la loro forza, la loro capacità di tradurre in realtà quello che altri aveva forse soltanto intravisto.

Napoli popolare, democratica, antifascista, la Napoli delle quattro giornate ha salutato Giovanni Amendola non come un morto illustre al quale il Sindaco apre la porta del famedio, ma riconoscendolo come combattente di una causa giusta, martire di una lotta per la quale le forze popolari hanno pagato con mille sacrifici, nella quale hanno ottenuto più di una volta vittoria; di una lotta che non è finita e per la quale combattono ancora.

Ma questo non potevano intenderlo certi scrittori clericali o fascisti, questo non hanno visto forse chiaramente certi pavidi o sbandati.

Nessuna meraviglia dunque se un fascista scrive sul *Tempo* che ai comunisti dovrebbe essere interdetto di commemorare Giovanni Amendola. Son le stesse parole che scrivevano i *repubblichini* i quali, degnamente vestendo divise hitleriane, eran rabbiosi che potessimo mettere noi, patrioti italiani, i nomi gloriosi di Mameli, di Bixio, di Garibaldi, di Pisacane, di Battisti alle nostre *brigate d'assalto*. Ma che quei nomi stessero bene alle nostre brigate non avemmo occasione o bisogno di dire in polemiche giornalistiche con i pennivendoli *repubblichini*; che quei nomi fossero adatti per noi e per la nostra guerra lo dissero a sufficienza i colpi dati ai tedeschi e la nostra vittoria.

Altri, forse in buona fede, non ha compreso ancora la dialettica del passato e del presente, e va ricercando, nelle parole e nell'azione di un uomo e di un combattente spento or è un quarto di secolo, quello che potrebbe essere vivo ancora oggi. E' vivo oggi quello che oggi può permettere di continuare ancora la lotta intrapresa, di conoscerne i termini nuovi, di superare le debolezze che impedirono allora la vittoria. I figli di Giovanni Amendola, che il popolo napoletano salutava non soltanto perchè seguivano riverenti la bara del padre, ma perchè essi hanno preceduto in questi giorni, per quelle stesse strade, le manifestazioni per la pace per la libertà per il lavoro dei napoletani, erano davvero gli eredi degni della memoria paterna.

Davvero che coloro, i quali stupiscono per la partecipazione solenne e commossa dei comunisti a questa manifestazione, non hanno ancora imparato a conoscerci.

Noi non abbiamo bisogno di contraffare la realtà o di fingere una storia diversa da quella che sia stata. A nessuno di noi è venuto in mente di volere *iscrivere* fra i comunisti, i precursori o i simpatizzanti del nostro partito Giovanni Amendola: ma noi ci sentiamo continuatori della battaglia combattuta da quanti sacrificando la loro vita e i loro interessi particolari hanno voluto libertà e giustizia e hanno amato fervidamente la patria. Noi conosciamo la dialettica della storia e della vita abbastanza per sapere che tutto quello che è vivo ancora della tradizione e della storia del nostro Paese è con noi, perchè siamo vivi e procediamo sicuri di lavorare per la causa del progresso.

In quanto ai nostalgici che credono forse un segno dei tempi, valido per un prossimo futuro, l'avventura napoletana di Giovanni Ansaldo o il riaffacciarsi, col permesso dei superiori degli assassini e degli apologeti dell'assassinio di Giovanni Amendola, ricordino ancora una volta come tornarono vivi i nomi di Pisacane e Garibaldi quando a vestire la camicia rossa siamo stati noi: pensino al monito che ha rappresentato il ritorno di Giovanni Amendola proprio perchè insieme con i democratici e con i cittadini di Napoli erano settantacinquemila comunisti napoletani.

GIANCARLO PAJETTA

LE TERRORISTICHE ELEZIONI DI DOMENICA NELLA ZONA B

Con la complicità degli occidentali Tito ha violato il trattato di pace

Due morti per le aggressioni dei fascisti titini - Un redattore de "l'Unità" e altri giornalisti italiani e stranieri aggrediti e percossi

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

TRIESTE, 17. — *Tito ha tenuto le sue elezioni nella zona B, ha compiuto un altro passo e il più grave, verso la scissione del territorio libero in spregio allo statuto dello stesso territorio, che dovrebbe essere garantito dall'ONU, e con la complicità degli occidentali. Non solo: Tito non ha fatto questo passo cercando almeno di salvare le apparenze procurando in qualche modo di salvare la faccia con delle elezioni democratiche. Egli non poteva correre il rischio di salvare le forme, senza pregiudicare il risultato elettorale. Per questo la domenica elettorale nella zona B ha offerto al regime di Tito una nuova occasione per rivelare brutalmente il suo volto terroristico. Gli inviati della stampa italiana e straniera, hanno potuto constatare personalmente i drammatici effetti dei metodi titini sulle popolazioni oppresse, e ne hanno provato essi stessi tutta la durezza.*

Come i fogli del lunedì hanno già riferito numerosi giornalisti tra cui due inglesi, sono stati aggrediti, malmenati e percossi mentre si trovavano nella Zona B del Territorio Libero di Trieste.

Pretesti da una immunità professionale che doveva rivelarsi illusoria, avevamo varcato con gli altri giornalisti il posto di blocco di Skofje, che divide la zona anglo-americana da quella jugoslava del Territorio Libero, a Capodistria la prima delle cittadine istriane della Zona B, già vedevamo militi della difesa popolare nelle loro divise blu accostarsi alle persone cui ci era capitato di chiedere anche le più innocenti informazioni e interrogarle con piglio inquisitorio. In poche ore da Capodistria a Cittanova, da Umago a Isola, a Pirano, abbiamo sentito questo controllo intensificarsi attorno a noi, mentre la gente scantonava, le donne si ritiravano dalle porte, gli esercenti ci invitavano con un pretesto ad uscire al più presto dal loro negozio. Il numero degli agenti in divisa in circolazione era impressionante e certamente superiore al numero dei cittadini in abito borghese. Non c'era una piazza senza un gruppo di agenti. A brevi intervalli sfilavano reparti dell'esercito, costituito per lo più da truppe serbe e croate o un autocarro ne recava un gruppo che cantava, attraversando una piazza: altri soldati in gran parte armati, giravano isolati o in coppia.

Alle 10 ci giunge la notizia di un primo incidente: a Buje il corrispondente triestino de «l'Unità», il compagno Ferruccio Pandullo e il redattore del «Giornale del Lunedì», Livio Benedetti, erano stati circondati da una squadraccia, insultati e malmenati e si erano potuti salvare solo grazie alla prontezza di spirito dell'autista, che aveva messo in moto la macchina mentre ancora energumeni tentavano di tirarne fuori a viva forza i due giornalisti. L'aggressione appariva chiaramente preordinata.

Dalle prime ore del mattino gli altoparlanti collegati trasmettevano a tutte le cittadine della Zona B, ad intervalli di pochi minuti, la notizia che Pandullo si trovava nella zona, che la sua macchina si dirigeva verso questa o quella località. Eguale trattamento veniva riservato più tardi ai nostri spostamenti dalla polizia e dagli agenti titini incaricati di improvvisare le «manifestazioni di sdegno». A queste ultime — siamo in grado di affermare categoricamente — non ha partecipato la popolazione della Zona B, nè quella italiana, nè quella slava, ma terroristi venuti dallo interno dalla Croazia espressamente per la bisogna e posti dai titini a disposizione dei comitati locali del cosidetto «fronte popolare».

A Buje il compagno Fandullo e il suo collega erano stati accompagnati alla sede dell'OZNA e trattenuti il tempo sufficiente per dar modo ai titini di preparare le «esplosioni di collera» contro di loro.

Insieme ad una quindicina di inviati e corrispondenti di giornali italiani e triestini ci recammo allora a protestare all'ufficio legale dell'amministrazione jugoslava di Capodistria. Il capo di questo ufficio, dott. Jug, cominciava a rispondere balbettando, piuttosto confuso e concliante, ma un giovane gerarca gli suggeriva, parlando in croato, risposte più «energiche» e accuse inventate su due piedi. I giornalisti venivano così accusati di influenzare gli elettori ed avvertiti che se altri incidenti fossero avvenuti sarebbero stati pregati di abbandonare la Zona B «Non pregati, costretti», incalzava in croato il gerarca. E poichè il dott. Jug traduceva nuovamente con un eufemismo l'espressione brutale, lo costringeva a ripetere e a precisare: «obbligati».

La richiesta di una scorta che permettesse ai giornalisti di svolgere con tranquillità il loro lavoro, veniva respinta. Ci veniva però data assicurazione che i comandi di polizia sarebbero stati avvertiti e incaricati di provvedere.

Più tardi si apprendeva di altri due incidenti, entrambi verificatisi a Buje dove tre giornalisti venivano gravemente percossi, costretti a cercare scampo nella fuga, inseguiti, nuovamente fermati e battuti.

GIANNI RODARI

(Continua in 5.a pagina 4.a colonna)

UN'INIZIATIVA DI NENNI

La questione di Trieste portata in Parlamento

Un discorso di Terracini sul fallimento della politica governativa su Trieste e il piano Marshall

Ieri sera il Consiglio dei Ministri in una breve seduta ha discusso la questione del Territorio Libero di Trieste in seguito ai recenti avvenimenti della zona B. In un breve comunicato emesso al termine del Consiglio si afferma che Sforza ha parlato sugli sviluppi della situazione internazionale, specie in rapporto alle zone del confine orientale. Il Consiglio dei Ministri ha approvato la linea di fermezza prospettata dal ministro degli Esteri.

Quale sia questa «linea di fermezza» il comunicato non precisa, nè l'azione svolta sinora da Palazzo Chigi serve a far capire quale «linea di fermezza» Sforza abbia potuto prospettare.

D'altra parte l'ordine del giorno su Trieste che è stato approvato dal Consiglio Nazionale della D.C., è ben lontano dal lasciare intravedere l'intenzione da parte del governo di passare ad una politica di fermezza nella questione del del Territorio Libero.

L'ordine del giorno suona infatti così; «Il Consiglio Nazionale della D.C. constatato con profonda amarezza che gli istriani della zona B sono costretti ad elezioni le quali, per lo spirito con cui furono indette e per le modalità antidemocratiche in cui si svolgono, costituiscono patente violazione del Trattato e delle norme internazionali, pretendendo annullare l'insopprimibile valore della dichiarazione tripartita sì da coronare tutto un processo di preordinata snazionalizzazione, esprime un indirizzo di commossa solidarietà verso i fratelli istriani le cui sorti, indissolubilmente legate a quelle di Trieste, saranno sempre difese per il ritorno in seno alla Patria».

Intanto il compagno Nenni ha rivolto una interpellanza al ministro degli Esteri affinchè risponda «sulla politica generale del Governo nelle questioni attinenti alla organizzazione del Territorio Libero di Trieste; sul valore attuale che il Governo attribuisce alla raccomandazione tripartita dal 20 marzo 1948 circa il ritorno alla sovranità italiana del Territorio Libero di Trieste; sui risultati dei passi del ministro degli Esteri presso i ministri degli Stati Uniti, del Regno Unito e della Francia in relazione ai fatti compiuti del Governo di Belgrado nella zona B del Territorio Libero di Trieste per quanto riguarda la riforma valutaria e l'unione doganale e in occasione delle elezioni del 16 aprile scorso».

Della questione di Trieste, ha parlato a Savona il compagno Terracini il quale tra l'altro ha affermato:

«Al fallimento del Piano Marshall dovrebbe tener dietro un mutamento nelle direttive politiche del governo; ma questo, prigioniero come è del suo infeudamento all'imperialismo americano, non può mutare politica; ne è una prova il suo atteggiamento nella questione di Trieste: di fronte all'azione aggressiva di Tito il governo, dovrebbe soltanto chiedere la integrale realizzazione delle condizioni del trattato di pace rispetto al T.L. Ma poichè lo stato di fatto attuale torna più gradito agli interessi americani, ad essi si attiene il governo De Gasperi».

IN DIFESA DELLA LIBERTA' DI STAMPA

La protesta dei giornalisti per le aggressioni dei titini

Viva eco nella stampa americana - L'ONU potrebbe essere investita della questione

Rientrati a Trieste i giornalisti italiani che si erano recati domenica nella zona B per assistere alle operazioni elettorali, hanno fatto pervenire alla Missione italiana a Trieste la seguente dichiarazione, per essere inoltrata a chi di dovere:

«I sottoscritti giornalisti italiani, che con regolare permesso dell'Amministrazione militare jugoslava della zona «B» si erano recati sui luoghi per assistere alle operazioni elettorali, dinanzi alle brutali aggressioni di cui alcuni di essi sono stati oggetto, hanno deciso di abbandonare il territorio evidentemente sottratto a qualsiasi legge accettabile e lasciano all'opinione pubblica a giudicare di quale stato di fatto siano sintomi e prove simili episodi».

Firmati: Ugo Questa, del «Tempo di Milano» Cesco Tomaselli del «Corriere della Sera», Virgilio Lilli del «Tempo» di Roma e «Stampa» di Torino, Aldo Palmisano, del «Popolo» di Milano, Gianni Rodani dell'«l'Unità», Ferruccio Pandullo dell'«l'Unità», Italo Orto della «RAI», Federico Arena di «Milano-Sera», Guido Botteri del «Giornale del Lunedì», Enrico Roda di «Oggi», Bruno Piazza del «Giornale di Trieste», Livio Benedetti della «CIP», Giorgio Berti del «Giornale dell'Emilia», e «Messaggero Veneto», Gianni Cavalieri corrispondente della «Reuter», Luciano Cossetto del «Giornale di Trieste».

A seguito delle gravi aggressioni ed oltraggi di cui sono stati oggetto alcuni giornalisti italiani e stranieri il 16 aprile nella zona B del T. L. T., l'Associazione della Stampa giuliana ha votato una mozione in cui dopo avere denunciato «le indegne aggressioni subite domenica 16 aprile da alcuni giornalisti italiani ed inglesi in località della Zona B amministrata fiduciariamente dalla Jugoslavia» esprime la piena solidarietà ai giornalisti italiani e inglesi così duramente colpiti, auspicando che anche questo grave episodio di intolleranza politica possa costituire elemento di giudizio per una equa soluzione del problema cui è legata la sorte del territorio libero di Trieste».

Informa intanto l'*Ins* da Washington che le elezioni «terroristicamente organizzate» dal governo di Tito nella Zona B del Territorio Libero hanno avuto una viva eco anche nella stampa americana, e in particolare nei circoli diplomatici e politici della capitale nonostante la pausa festiva.

I soprusi, le pressioni sugli elettori, e in particolare le aggressioni a giornalisti italiani e inglesi, nonchè altri gravi episoli di violenza sono oggetto di lunghe corrispondenze di inviati speciali americani da Trieste.

L'*Ins* informa che ciò che ha più colpito l'opinione pubblica americana sono i gravi attentati contro la libertà di stampa, cioè contro gli osservatori che desideravano controllare l'andamento delle elezioni in nome della libera opinione mondiale. I giornalisti sono stati invece percossi e aggrediti. Si rileva che la loro protesta ha avuto una grande e giustificata eco in Italia dove l'aggressione ai rappresentanti della stampa ha suscitato un'ondata di sdegno e di risentimento.

Un diplomatico sud-americano accreditato presso l'ONU e che in questo momento trovasi a Washington, ha dichiarato all'Ins che i giornalisti italiani e inglesi aggrediti non dovrebbero limitare la loro protesta agli organi competenti locali, ma inviare un solenne documento di protesta alle stesse Nazioni Unite. Che i giornalisti protestino presso le autorità locali e le stesse Potenze occidentali che sono garanti dell'ordine a Trieste è naturale, ma non basta.

SINTOMATICI DISCORSI DI ZELLERBACH E DUNN

Minacce alla nostra industria dei due proconsoli americani

Le nostalgie di Piccioni per il "Gran consiglio" e la prudente opposizione di Dossetti - Taviani riconfermato segretario della D.C.?

Fino a questo momento — mentre ancora non si conoscono i risultati del Consiglio nazionale della democrazia cristiana — l'avvenimento politico più importante, che merita di essere messo particolarmente in rilievo di fronte all'opinione pubblica nazionale, sono i discorsi pronunciati domenica dai due proconsoli americani in Italia. L'ambasciatore Dunn e il capo della missione ECA, Zellerbach, hanno parlato, rispettivamente, a Torino e a Milano, alla presenza di ministri, finanzieri e magnati dell'industria italiana, e i due discorsi consistono in un aspro richiamo (il più aperto e pressante fatto fino ad ora) all'«impegno formale» assunto dall'Italia, insieme agli altri paesi dell'OECE, di liberalizzare il proprio commercio estero ed effettuare la cosidetta integrazione economica europea.

«Questo è il momento decisivo — ha detto Zellerbach parlando alla Fiera di Milano —. Gli ultimi due anni del piano Marshall offrono la possibilità di raggiungere più facilmente l'obiettivo di quanto non lo sarà dopo la sua fine». Dopo aver ammesso «francamente» che «certi ambienti e certe industrie potranno risentire un danno iniziale dalla integrazione economica europea», Zellerbach ha consolato l'uditorio con una lezioncina da ingenuo professore liberista sui costi comparati e la libera concorrenza che, alla lunga, dovrebbe condurre ad un allargamento del mercato europeo, ad un accrescimento del volume degli scambi, e quindi ad un aumento della produzione.

Naturalmente, nessuno dei presenti — che Zellerbach, del resto, aveva messo opportunamente a tacere iniziando il suo discorso con una frase... un po' allusiva («dubito che vi sia fra voi alcuno che non abbia avuto diretti vantaggi dal piano Marshall») — e nemmeno il ministro Pella, parlando subito dopo, ha pensato di ricordare all'ingenuo liberista che il principio della libera concorrenza, se può operare abbastanza bene in una economia mondiale in equilibrio, di fronte alla situazione attuale e alle gravissime e innaturali distorsioni delle correnti di traffico, causate proprio dal piano Marshall, sarebbe addirittura catastrofico.

La verità è che la integrazione europea è l'ultima tappa di una lunga marcia intrapresa dal capitalismo americano, e che è passata attraverso il Fondo monetario internazionale, la Banca per la Ricostruzione e lo Sviluppo, la Carta dell'Avana, il piano Marshall, la conferenza di Washington, e la svalutazione della sterlina. Questa marcia tende ad una sola mèta: la libertà degli scambi, quale mezzo per esportare la crisi americana e per rafforzare sul maggior numero di paesi il dominio economico e politico di Wall Street.

Tuttavia la mancata opposizione dei magnati italiani alle direttive di Zellerbach e di Dunn non deve stupire perchè, nella situazione attuale, da una liberalizzazione degli scambi non c'è da aspettarsi che un rafforzamento dei gruppi monopolistici, o comunque dei gruppi politicamente ed economicamente abbastanza forti da riuscire a stabilire degli accordi di cartello con i gruppi degli altri Paesi. E poichè intorno a Zellerbach e Pella non ci fossero i rappresentanti dei lavoratori e dei ceti produttivi intermedi, ma soltanto esponenti della grande capitale.

Quanto all'ambasciatore Dunn costui ha parlato alla fine di un banchetto offerto dalla Camera di commercio italo-americana di Torino ed ha invitato il governo italiano ed abbattere gli ostacoli che ancora si frappongono alla l'esportazione di capitali privati americani in Italia. Poi Dunn ha saldato il suo discorso con quello di Zellerbach avvertendo i suoi ascoltatori che «sarà necessario tener conto del fatto che i benefici effetti degli investimenti americani non si svilupperanno al massimo che quando gli scambi saranno più liberi e le valute facilmente convertibili».

La relazione con cui l'on. Taviani ha aperto domenica mattina i lavori del consiglio nazionale della D.C., ha fatto subito intendere il modo con il quale la Direzione avrebbe giocato le proprie carte nel duello con la «sinistra dossettiana». Il segretario del partito, pur dichiarandosi pronto a sacrificarsi sull'altare dell'unità del partito, non ha presentato ufficialmente le dimissioni.

Ma la vera impostazione al dibattito è stata data dall'on. Piccioni, ministro della giustizia ed ex segretario del partito il quale ha sostenuto in chiare lettere che il partito deve essere concepito in funzione di una conquista del potere. Una volta raggiunto questo obiettivo — ha aggiunto Piccioni — il partito si identifica con il governo e quindi non vi può essere incompatibilità tra cariche di governo e cariche di partito. Da questa impostazione di tipo fascista Piccioni ha fatto discendere la proposta di una direzione simile al Gran consiglio di palazzo Venezia alla quale ha invitato a partecipare i dossettiani.

Si sono avuti poi alcuni scontri e interventi polemici (Rapelli ha dato del fascista a Piccioni, De Gasperi si è risentito con la Pira accusandolo di usare gli argomenti di Togliatti e Di Vittorio, Gronchi ha chiesto la convocazione del Congresso per risolvere la crisi della direzione e ha attaccato a fondo Sforza.

Dossetti, pur respingendo nettamente le tesi di Piccioni, ha evitato di allontanarsi dal terreno organizzativo. Si ha quindi l'impressione che il consiglio d.c. si trovi in un vicolo cieco, non potendo la maggioranza realizzare i suoi piani totalitari per l'opposizione dei dossettiani, e non avendo questi la forza e il coraggio di rovesciare la situazione.

Oggi il Senato riprende i lavori con la discussione sul bilancio dei lavori pubblici e domani spetta alla Camera. Questo inizio di sessione si presenta interessante, oltretutto, per la presentazione dell'interpellanza Nenni su Trieste e di una curiosa interpellanza dell'on. Giannini «per sapere se gli sviluppi della situazione internazionale ed interna non portino a considerare la convenienza di un radicale mutamento nella politica italiana».

"LIBERTA', GIUSTIZIA E PACE, PACE, PACE!"

Manifestazione unitaria a Firenze attorno alle salme di 30 patrioti

Il commosso pellegrinaggio in Piazza della Signoria - L'On. Calamandrei commemora l'eroico sacrificio dei combattenti della Libertà

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

FIRENZE, 17. — Trenta bare di partigiani Caduti nella battaglia per la liberazione di Firenze erano allineate alle otte di ieri mattina in Piazza della Signoria: fin da quell'ora, nonostante la pioggia, un interminabile corteo di popolo ha ricoperto di fiori quelle trenta casse avvolte nel tricolore.

E' stata questa una delle più grandi manifestazioni di unità popolare dai giorni eroici dell'agosto 1944.

La città era tutta imbandierata. In Piazza della Signoria, davanti all'ingresso di Palazzo Vecchio, era stato eretto il palco delle autorità. Partigiani in divisa e reparti dell'esercito prestavano servizio d'onore. Verso il centro della Piazza, erano state collocate le salme dei trenta Caduti partigiani, che esumate dal giardino dei Semplici dove fin dall'agosto del 1944 avevano trovato provvisoria sepoltura, stavano per essere translate nel Cimitero di Rifredi.

Sul palco delle Autorità si trovavano il Sindaco, Mario Fabiani, il Prefetto, il sen. Zoli, in rappresentanza del presidente del Senato sen. Bonomi, il generale comandante territoriale Trabucchi, il primo presidente della Corte d'Appello Galizia, il procuratore generale Mele, il presidente della deputazione provinciale, il Questore, il comandante della legione dei carabinieri, senatori e deputati, numerosi generali, rappresentanti del C. T. L. N., dell'ANPI, della C. d. L., i sindaci della provincia, delegati dei combattenti e reduci, dei partigiani mutilati, delle famiglie dei caduti.

E' stato quindi officiato il rito funebre. Mentre i reparti dell'esercito presentavano le armi, l'orchestra del Maggio Musicale Fiorentino, dalle logge dell'Orcagna, ha intonato le note meste e solenni della marcia funebre della III Sinfonia di Beethoven. Il Sindaco ha letto a questo punto i telegrammi di V.E. Orlando, al quale un'indisposizione ha impedito di essere presente alla cerimonia, del sen. Bonomi, del gen. Raffaele Cadorna e dell'on. Enrico Mattei.

Di fronte alla grande folla che, in silenzio, sotto la pioggia si era raccolta in Piazza della Signoria, l'on. Piero Calamandrei ha preso la parola per pronunciare l'orazione funebre. L'oratore ha iniziato inviando un saluto a Vittorio Emanuele Orlando, il quale avrebbe dovuto tenere il discorso commemorativo. «Il vecchio statista — ha detto Calamandrei — seppe esaltare, in un suo discorso rimasto memorabile, la importanza storica della Resistenza, che gli apparve non come una fiammata di eroismo transitorio e improvvisato, ma come la necessaria e logica continuità di un filone storico, che partendo da lontano, dai fratelli Bandiera e da Pisacane e dai Garibaldini e da tutte le guerre di Indipendenza, passa attraverso i cimiferi del Grappa e del Carso e prosegue ancora attraverso i martiri dei patiboli e delle galere fasciste, fino alle brigate della guerra partigiana. Dai Garibaldini di Garibaldi — egli ha detto — ai partigiani di Cadorna, di Longo e di Parri, l'ispirazione eroica e civile è sempre la stessa: si chiama Risorgimento».

Rievocati gli avvenimenti del settembre 1943, l'oratore ha così proseguito: «Sorsero le formazioni partigiane, e così nacque questa epopea civile e militare che fu la Resistenza: qui, nella Resistenza, nel sangue versato dai nostri figli migliori, dai partigiani, operai e studenti, contadini e sacerdoti per la prima volta affratellati in un unico esercito volontario di popolo, qui è il vero titolo di nobiltà e di legittimità giuridica della nostra democrazia; per questo, per la guerra partigiana, l'Italia è e sarà libera, l'Italia è e sarà repubblica!».

L'on. Piero Calamandrei ha continuato il suo discorso rilevando come oggi vi siano nuovamente serie minacce di guerra nonostante che migliaia di uomini siano caduti per allontanare per sempre dal mondo le minacce di guerra e di distruzione. Ecco l'insegnamento che ci viene dalle trenta bare composte in Piazza della Signoria: lottare perchè sia raccolto il grido che viene da milioni e milioni di uomini: «Libertà, giustizia e pace, pace, pace!».

Con centinaia di corone in testa, si è mosso quindi il corteo funebre. Le trenta bare erano portate a spalla dai partigiani, fra i quali era il Sindaco Mario Fabiani, il quale rivestiva la divisa di partigiano, e da militari. Si è rinnovato il commosso tributo di popolo alle salme dei trenta caduti, sulle quali le donne dai marciapiedi e dalle finestre gettavano fiori. Alla Fortezza, il corteo si è sciolto e le bare hanno proseguito per il cimitero di Rifredi.

R. B.

OGGI SCIOPERO GENERALE

Un lavoratore ucciso dalla polizia a Brest

Il deputato comunista Marie Lambert e gli altri 2 sindacalisti arrestati iniziano lo sciopero della fame

BREST, 17. — Un morto e nove feriti è il bilancio delle brutali repressioni attuate nel pomeriggio di oggi dalla polizia contro un corteo di lavoratori che manifestavano la loro protesta per l'incarcerazione di tre dirigenti sindacali.

Ecco i fatti. La notizia dell'arresto avvenuto sabato, dei tre sindacalisti, il segretario della locale Camera del Lavoro, Charles Cadiou, un rappresentante del comitato di sciopero dei cantieri navali Jean Buquet, e Marie Lambert, deputato del Finistère all'Assemblea Nazionale, aveva provocato vivissima indignazione tra i lavoratori. La CGT, la socialdemocratica Force Ouvrière e i sindacati democristiani avevano deciso di comune accordo l'attuazione di uno sciopero per domani.

Questa sera si è appreso che i tre arrestati hanno rifiutato fin da sabato il cibo, annunciando di voler condurre lo sciopero della fame fino alla loro liberazione. Per protestare contro gli abusi del governo Bidault (è la prima volta che un deputato viene detenuto senza che il Parlamento abbia dato l'autorizzazione a procedere) era indetto un grande comizio di massa. Le autorità governative, però, valendosi delle leggi speciali, proibivano la manifestazione.

Una grande folla di lavoratori si riuniva tuttavia davanti alla sede della C.G.T. e un corteo di varie migliaia di dimostranti marciava verso il municipio per esprimere la propria indignazione alle autorità cittadine. Contro di essi, risultata vana l'opera degli idranti, veniva scagliata la polizia, che operava numerose cariche con inaudita violenza. Si verificavano quindi aspri scontri e la folla, fatta segno al lancio di bombe lagrimogene, reagiva con una fitta sassaiola.

Gli scontri si prolungavano per circa due ore finchè l'operaio Edouard Mazé, di 24 anni si abbatteva sotto i colpi di un agente. Il Mazé, mortalmente ferito, decedeva poco dopo. La polizia operava anche numerosi arresti, tra i quali quello di un altro deputato comunista, Alain Signor, tuttora illegalmente detenuto.

Questa sera Jacques Duclos ha presentato all'Assemblea un'interpellanza urgente. Intanto tutte le unioni sindacali della città hanno annunciato la proclamazione dello sciopero generale per domani.

Venerdì 21 alle ore 9 è convocata in Roma la Direzione della Federazione Giovanile Comunista Italiana.

Il dito nell'occhio

Delusioni

Il giornale francese «Le Monde», a proposito dell'Anno Santo ha ricevuto la seguente dichiarazione da un «alto personaggio politico italiano»: «Siamo compiaciuti del successo spirituale considerevole dell'Anno Santo. Ma dobbiamo constatare, purtroppo, che finora sono venuti soltanto dei «veri» pellegrini. Ci costano cari!».

La santità va bene. Ma finchè non vengono i pellegrini «falsi» il successo «materiale» dell'Anno Santo sarà lontano. I pellegrini veri si calmino. L'Anno Santo non è fatto per loro. (Questo, — si intende — lo dicono gli «alti personaggi politici» del governo italiano. Chi ci rimette, comunque, siamo noi).

Le quadrate legioni

«In un discorso pronunciato oggi il Primo Ministro Bidault ha anciato la proposta di un «Alto Consiglio Atlantico» di cui sarebbero membri i ministri in carica dei paesi firmatari del Patto Atlantico». *Dal Tempo.*

Peccato che non vi debbano essere anche i sottosegretari. Avremmo avuto la maggioranza assoluta.

Avvenimenti

Il professor Nicola Pende, come è noto, è stato gratificato della apparizione, su un muro di casa, della immagine di Cristo.

Il professor Nicola Pende dovrebbe andare in pensione, per limiti di età, a settanta anni.

Il professor Nicola Pende compirà settanta anni fra tre giorni.

Soltanto un miracolo potrebbe salvarlo.

Il fesso del giorno

«..... quel luminoso cimitero napoletano, che fa quasi invidia ai vivi» *Mario Vinciguerra, dal Messaggero.*

ASMODEO

Titolo d'onore

Tale Nantas Salvalaggio annuncia di aver querelato i direttori dei giornali l'Unità, Avanti!, e Voce Repubblicana che avevano rintuzzato le ignobili offese da costui portate alla Resistenza italiana e a un eroico partigiano.

Per apprezzare che razza di tipo sia questo Salvaluggio basti dire che nella sua replica al nostro attacco si accusano le forze partigiane di aver compiuto massacri e torture e si accomuna Bentivegna, valoroso combattente contro l'invasore tedesco, alla jena nazista e campione del tradimento Koch.

C'è bisogno di confermare che per noi chi commette simili infamie è un mascalzone? Certamente no. Di conseguenza ogni querela che ci venga per aver difeso contro siffatti tipi la Resistenza italiana è per noi in ogni caso un titolo di onore.